LASCIAMOCI COSÌ

L'ERBA VOGLIO

24/25

bimestrale
anno VI, n. 24/25
febbraio-maggio 1976
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

L. 500

L'uomo scimmia e la crisi

UN CASO DI EVOLUZIONE RITARDATA

Un australopiteco, che aveva avuto una evoluzione ritardata, girava a Milano alla Standa di via Vigliani.
Vide un grappolo di banane e se le divorò.
Una commessa lo vide e si mise a rincorrerlo.
Nortami Comar, l'australopiteco, si mise a scappare.
Mentre correva sbattè contro il reparto marmellate e poi nella direzione del supermercato e schiacciò il direttore della Standa. Il direttore, diventato furioso, chiamò la polizia.
Nortami non si spaventò, anzi, diede un pugno sul naso al capo della polizia.
Poi ferì un poliziotto che gli aveva puntato un revolver. Subito dopo uscì dal supermercato, inseguito dai poliziotti messi come una schiera di api.
Ad un certo momento Nortami si fermò e fece la pace. Tutti tornarono a casa. Nortami non aveva casa. Andò in un albergo spaventando il proprietario in modo tale da fargli dare le dimissioni.
Nortami prese il suo posto.
Primo finale. Un po' di clienti li aveva. Erano scienziati che venivano da tutti le parti del mondo. Loro non si spaventavano perché avevano studiato e sapevano come trattarlo. Per precauzione però con se portavano un donatore di scimmie.
Secondo finale. Tutti gli scienziati antropologi venivano a guardarlo.
Uno scienziato voleva addirittura ammazzarlo per imbalsamarlo con la segatura. Ma Nortami gli diede un cazzotto nello stomaco e un calcio in faccia.
Così lo scienziato perse la voglia di imbalsamarlo. Un giorno Nortami andò in un laboratorio di chimica e fece un caos tra tanti prodotti chimici e ottenne uno sconosciuto liquido rosso scuro. Gli venne sete e lo bevve. Dopo ventiquattro ore diventò un uomo moderno. Ma diventò anche povero perché tutti gli scienziati non gli davano più importanza. Ora è senza lavoro perché lavorava alla Leyland-Innocenti che è chiusa.

(*da «Appunti», 2, Ediz. Il Formichiere*)

TARZAN NELLA GALLERIA DEI CONDANNATI

RAGGIUNTA L'ENTRATA DEL POZZO PRINCIPALE DELLE MINIERE, TARZAN, IL VOLTO IMPASSIBILE, SI LASCIO' CALARE VERSO LA PRIGIONE OSCURA.

...DOVEVA RESPIRARE L'ATMOSFERA FETIDA ED OPPRIMENTE DEL SOTTOSUOLO. TARZAN, SENZA IL MINIMO CENNO DI SCORAMENTO, SI DIRESSE VERSO UNA LUCE CHE VEDEVA IN LONTANANZA...

...E GIUNSE IN MEZZO AI MINATORI SFINITI E MACILENTI. SI LEVO' UNANIME UN GRIDO: "TARZAN!... E QUESTI RICONOBBE MOLTI DEI SUOI FEDELI COMPAGNI...

DI COLPO TARZAN CAMBIO' ESPRESSIONE. GUARDO' LA PALA, POI I SUOI COMPAGNI E SI SENTI' INVADERE DA UN CIECO FURORE. "MAI! GRIDO'. "MAI!...SE DOBBIAMO MORIRE..."

...E GRIDO': "IL LAVORO E' INTERROTTO... MORTE AI TIRANNI!... NON PRODURREMO PIU' NIENTE PER I BANDITI CHE SFRUTTANO IL POPOLO!"

LIVIDO DI RABBIA, RUFUS FLINT, URLO' ALLE TRUPPE CHE LO SCORTAVANO: "SCENDETE E PUNITE QUELL'INSOLENTE! SE LO DIFENDONO, UCCIDETE, UCCIDETE!"
HFOSTER

Le griglie della sinistra

Per Natale bisognava comperare e leggere il libro del De Bartolomeis «Valutazione e orientamento. Obiettivi strumenti metodi».
Difficile da trovare, dopo pochi giorni a Milano era già esaurito.
È da lì che hanno tirato fuori le schede, le «griglie» di osservazione dell'alunno. Quasi tutti i prof del TEMPO PIENO hanno acquistato, letto, meditato. L'operazione è partita. Le schede sono state adottate: qualche leggera modifica ma prese per buone. Qualcuno le propagandava con entusiasmo, altri hanno parlato di scientificità, altri a spiegarle punto per punto; ogni «voce» è stata pesata, proposta e accettata. Sono state ore di penosa e paziente operosità, tutti a capire, a dire che finalmente una proposta che unifica, che collega, che fa lavorare tutti anche quelli che sono soliti scantonare. E poi siccome ci sono prof che più di tanto non sanno tirar fuori, una scheda così è un incoraggiamento, un aiuto, uno stimolo. Quanto si è parlato di stimolo! Ho pensato guardando le faccie pallide e sofferte dei miei colleghi che di stimoli è vero ne eravamo tutti privi, tutti in miseria.
Ma come poteva il De Bartolomeis sollevarci dalla profonda voragine della nostra depressione. Le sue griglie metalliche e universali cadevano addosso come lame sui colli piegati e mandavano le teste sempre più in giù; eravamo ingobbiti, goffi dinanzi ai suoi elenchi, alle sue parentesi, ai suoi graffi eterni impietosi. Niente dimenticato, niente saltato. COMPORTAMENTO SOCIALE ASPETTI GENERALI CON I COMPAGNI CON GLI INSEGNANTI COMPORTAMENTO INTELLETTUALE ASPETTI GENERALI RISPETTO ALL'IMPEGNO ALLE DIFFICOLTA' AL NUOVO AL LAVORO ALLA CONOSCENZA NEL LAVORO DI GRUPPO NELLE DISCUSSIONI NELLA COMUNICAZIONE FA UNA PRESENTAZIONE DA' UNA ESPOSIZIONE HA UNA ESPRESSIONE
Anche quel giorno era già notte e noi ancora lì, le faccie parevano più bianche infelicità ma silenzio: solo la voce dello spiegatore della scheda.
In fondo in un angolo ho tirato fuori mele e arancie e per farmi coraggio e per avere alleati facevo passare. È iniziata una debole e sgangherata protesta, ogni parola suggeriva una rima un po' volgare. I miei vicini un po' ridevano ma erano sussulti soffocati come se gli spicchi gli andassero di traverso e così non si capiva bene. Le battute sporche arrivavano su su, fino allo spiegatore, pause di minaccia: SILENZIO NON È UN DIVERTIMENTO PER NESSUNO.
Il ciclostile si è messo al lavoro, chili di carta, casse piene in segreteria, ognuno doveva prendersi un pacco e graffettarsi le sue.
Ogni insegnante tante schede quanti erano i suoi alunni, ogni scheda un pacchetto di cinque fogli. Quelli che insegnavano in tre classi naturalmente il doppio il triplo. Migliaia di fogli.
Poi l'insegnante di matematica di lettere di lingua straniera riuniti in giunta facevano lo spoglio; se su sei insegnanti tre avevano messo la crocetta su timoroso e due su timido vinceva timoroso.
I dati venivano registrati, alla fine una nuova scheda doveva essere formulata, la scheda riassuntiva da consegnare ai genitori al posto delle antiche pagelle. La mole della carta, i pacchi che ognuno si andava a ritirare e trasportava a casa in macchina, una volta pesati palpati avuti lì davanti chissà potevano suscitare una grande rivolta. Un po' ci speravo. Nei corridoi qualche timido contatto: ho dei dubbi, mah!
Le compilazioni hanno preso il via, ognuno le sue a casa sua, la sera di notte di domenica. Le hanno anche compilate in fretta, tutti con puntualità.
Sì perché dopo magari uno prende la mano, chissà che forse gli piaccia, va avanti crocette rapide, una volta capito l'andazzo si va spediti.
Le «scadenze» sono state rispettate, quelli che avevano l'influenza e ce n'erano molti le hanno fatte appena andata giù la febbre. Io veloce

GRIGLIA DI OSSERVAZIONE DELL'ALUNNO CLASSE

Materia Insegnante

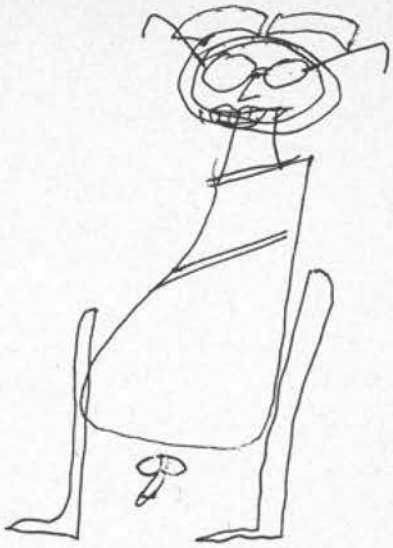
Date. A B C D

COMPORTAMENTO SOCIALE

Aspetti generali	A	B	C	D
-eccess. sciatto, trasandato, sporso....	( )	( )	( )	( )
-perfezionista, eccess.ordinato, pulito....	( )	( )	( )	( )
-comportamento vivace, ma senza sgradevoli eccessi	( )	( )	( )	( )
-fracassone, vandalico, disturbatore abituale....	( )	( )	( )	( )
-controlla i suoi movimenti	( )	( )	( )	( )
-rovinosamente maldestro	( )	( )	( )	( )
-normalmente sereno	( )	( )	( )	( )
-generalmente depresso	( )	( )	( )	( )
-instabile, con sbalzi di umore	( )	( )	( )	( )
-stringe facilmente amicizia	( )	( )	( )	( )
-scontroso, tende a isolarsi	( )	( )	( )	( )
-comunicativo, capace di godere i rapporti sociali	( )	( )	( )	( )
-prende, a spoposito, ogni cosa sul serio	( )	( )	( )	( )
-pur essendo riservato, ha doti di simpatia	( )	( )	( )	( )
-prepotente, litigioso, aggressivo	( )	( )	( )	( )
-normalmente generoso	( )	( )	( )	( )
-eccessivamente generoso	( )	( )	( )	( )
-esageratamente attaccato a ciò che è suo	( )	( )	( )	( )
-abitualmente attento	( )	( )	( )	( )
-spesso distratto	( )	( )	( )	( )
-discontinuo nell'attenzione	( )	( )	( )	( )
-tende ad assumersi impegni o responsabilità	( )	( )	( )	( )
-non rifugge da impegni o responsabilità	( )	( )	( )	( )
-tende a scansare impegni o responsabilità	( )	( )	( )	( )
Con i compagni				
-generalmente accettato	( )	( )	( )	( )
-non è generalmente accettato	( )	( )	( )	( )

come loro, piena di paura di non arrivare in tempo.
Le giunte, i consigli dove si dovevano tirare le conclusioni, fare approvare la scheda definitiva, hanno avuto andature regolari.
Nel mio, inceppi, critiche, accuse. Questa volta ho avuto rabbia, per bisogno di alleanze con la sinistra io di sinistra ero proprio tirata dentro.
Lì nella giunta però non si riusciva a concludere niente perché nelle mie schede avevo scritto qualche cosa sotto e le parole che usavo non erano quelle del vocabolario della griglia. Il prof di religione scuoteva la testa, quello di ginnastica disapprovava e gli altri mi scusavano: la giovane età, l'esuberanza, il ludico....
Ma una volta quelli di sinistra nella scuola non erano così; adesso che erano diventati di più parevano tutti sullo stesso fronte, quello della griglia, della programmazione della interdisciplinarità del collegamento del quartiere. Era quello il nuovo recinto, l'universo la verità del progresso e della democrazia nella scuola, tutti lì, uniti, convertiti volenterosi e eroici. Da lì non si spostano, nessun sbandamento nessuna incertezza. Una sinistra operosa e concorde, intenzionata e armata di sante ragioni pedagogiche. Salvarli i ragazzini a tutti i costi, prenderli dentro dalla testa ai piedi nel pieno tempo della socializzazione della responsabilizzazione della drammatizzazione della animazione. E il recupero il lavoro di gruppo la ricerca d'ambiente la salute.....
E per noi prof l'abbinamento l'interdisciplinarità il collegamento scuola famiglia. Tutto sistemato lì nell'universo recuperato e quello che scappa fuori che va per conto suo non si vede più, non conta autonomamente non ha le sue ragioni: è lì che deve essere ricondotto ricollegato.
Certo lavorando, il tempo, un po' alla volta, non si può pretendere, ma è lì che tutto ritorna, che si aggiustano i conti, che alla fine avvengono i riconoscimenti «le verifiche». Questa santa crociata si ingrossa e dilaga, l'aggiornamento è rapido e convincente, i nuovi testi pedagogici dei De Bartolomeis sono divorati universalmente. Certo l'inserimento e la digestione è lenta, ci sono intasamenti qualche sforzo di vomito a casa, sfoghi prima di dormire, brutti sogni.
Siamo come formiche noi prof delle scuole del tempo pieno e liberato. E tra di noi i santi e i martiri per il progresso e la conversione. Una faccenda difficile, ingrata ma necessaria e urgente. E loro, gli educandi i selvaggi cosa fanno nel frattempo? Sono lì renitenti e indomabili, sembrano alcuni maturare altri peggiorare, i tempi sono lunghi comunque. Le famiglie sono quello che sono si sa, i genitori partecipano poco, manca ancora il collegamento reale il coinvolgimento, quelli che vengono ai consigli sono sempre gli stessi, quelli più politicizzati gli altri se ne fregano, non si fanno vedere e se ogni tanto si fanno vivi vogliono solo sapere «come va il suo». Ma una volta che questi genitori avranno capito allora sì il collegamento scuola famiglia sarà reale, e si vedranno i risultati. Intanto bisogna lavorare, preparare il terreno senza perdere tempo.
Ho portato il mio quintale di schede in classe e ho chiuso la porta: erano lì, una pila alta e ordinata. 20 faccie curiose e furbastre le hanno squadrate. Provatevi a toccarle se siete capaci.
Uno piccolo che sta sempre seduto lì vicino ha arraffato le prime a caso, sono piombati addosso tutti gli altri a prendere il resto.
Tutto è stato mescolato ognuno voleva accapparrare per sé come fosse roba da mangiare. Ho assistito alla presa della carta zitta, solo guardavo. Una specie di consumazione, gridavano. Dopo quando hanno capito che c'erano dei nomi i loro nomi stampati sopra ognuno voleva le sue, i più vandali si sono impossessati e hanno trattenuto presso di sé più delle cinque che gli spettavano, anche quelle di altri, i più miti si sono accontentati anche di un solo esemplare.
Cosa sono quelle croci?
Sporso? profe cosa vuol dire?
È uno sbaglio del ciclostile sta per...
Sportivo!
No. Sporco.
Gregario?
Che sta come le pecore nel mucchio...
Bello.
È una cosa brutta.
Io stringo solo per quello di ginnastica?
Sarebbe che stringi amicizia.
Qual è la sua profe?
Ma io non volevo, non mi piaceva...
Sì ma qual è la sua?
Ridondante grossolano con l'altro sesso avveduto.
Certi fogli volavano, ognuno si teneva le sue parole incomprensibili con una sorta di soddisfazione. Era il pacco di carta che ognuno aveva per sé che dava contentezza io credo. Adesso anche la profe era rappacificata perché a porte chiuse un rapido impossessamento era avvenuto: le griglie erano sbilenche si potevano rompere e rubare, uno poteva leggere come sua quella del compagno e magari non si accorgeva

neanche. Una parola del De Bartolomeis era solo uno sberleffo, leggera come una piuma, inconsistente. Parole da cercare sul vocabolario ma che non sono di nessuno.
Sí ma restavano i genitori, le griglie erano destinate a loro. La consegna è avvenuta alle sei di sera. Emozioni per i prof. C'era da presentare prima la situazione della classe in generale poi distribuire le singole schede. Le spiegazioni le devono chiedere collettivamente, per abituarli a non interessarsi solo del loro ma di tutti. Nella mia classe pochi i genitori, qualche faccia nuova; uno dell'ATM che mi chiedeva in milanese del suo e molte volte diceva grazie.
La consegna è stata rapida, qualche madre aveva fatto la messinpiega; io mi trovavo bene. C'era se pur in un modo contrario anche qui come con i 20 vandali una indifferenza o meglio una lontananza tra loro e la griglia; hanno preso tutti la scheda ma aspettavano di darti la mano per sapere come va, come si comporta, se è migliorato, il loro figlio appunto. Altri hanno letto, piegato messo in tasca e se ne sono andati. Quasi da restarci male insomma, dopo tutto quello che noi avevamo fatto. Pochi i loquaci e i richiedenti nel modo corretto: i soliti che si vedono ai consigli di classe, hanno capito il tempo pieno, rimangono ancora un po' aggressivi.
Un collegamento regolamentato e socializzato tra genitori e professori non pare saltar fuori: io lo dico con un certo sollievo. Loro ci consegnano i loro figli mentre vanno a lavorare, noi gli insegniamo quello che gli sappiamo insegnare. È una separazione, ma dov'è il tragico? fili sottili collegano tutto e tutti, perché smaniare per radunare questi dispersi, per raccattarli per averli?
Quando poi alla fine vengono sono come sono, non hanno lo sguardo ampliato socialista, ma gli occhi fissi lì, sul loro terreno, e sono radicati, ben saldi. E se abbiamo a che fare con loro perché subito avere in mente di togliergli di dosso i germi, di purificarli? Preferisco rispondere alle loro richieste impure e ossessive con le mie se ci riesco e sennò pazienza. Non me la sento di insegnargli l'abbraccio che prende dentro tutti allo stesso modo; chi lo sa fare lo faccia e magari gli può anche andar bene. Quando me lo richiedono dico la mia sul loro figlio, di quello che ho capito che ho intravvisto. Magari dopo ci pensano su. Per il momento tendo a fargli sapere quello che gli insegno, quello che vorrei fare assieme a loro. Spesso si tratta di restringimenti, di discorsi parziali, ma non saprei come trasferire tutto quello che tra



REPERTO DI
VALERIO RIVA
SCALFITO IN UN CESSO
DA UN INSOLITO
LETTORE DELL'ESPRESSO

di noi nel bene e nel male succede. Mi pare di tradire. Una comunicazione di tutto mi sembra un laccio soffocante: i ragazzi sarebbero privati della differenza casa-scuola e di tutto quello che gli può capitare con altri adulti, noi prof saremmo sempre e solo pedagoghi, non solo dei figli ma anche dei padri e delle madri, allievi nostri anche quelli, lì a imparare quello che ogni giorno disimparano, a fare davvero i genitori!
In questo tipo di scuole è come se tutti avessero paura di non «incidere» mai abbastanza, non sono mai contenti! Per conto mio mi basta, e non credo sia una miseria, qualche graffio; non ho in mente tutto l'universo pronto a farsi raddrizzare le ossa. Anzi in questi tempi di grandi spostamenti indirizzati provo simpatia per i gesti sconnessi e casuali.
E così temo gli abbinamenti e le verifiche; quando si può chiudo la porta. Spesso non c'è niente oltre il vuoto e lo scannamento infinito, ogni tanto intese e segreti che sembrano sacrilegi.

Caterina Guerra

Radio Alice è nell'aria

1973, 1974. Occupazione di Mirafiori, crisi di Potere operaio; l'attività dei gruppi sembra sempre più allontanarsi dal tracciato dei nostri desideri.
Leggiamo Krahl, il problema della conoscenza, della sua sussunzione dentro il processo di produzione e dell'iscrizione dentro il processo rivoluzionario.
La disgregazione in quel periodo la avvertivamo come condizione subìta, un purgatorio a cui resistere.

Non siamo dentro nessun settore di movimento. Ma l'impressione è che la maggior parte del movimento non sia dentro nessun settore di movimento. Rosso, l'area dell'autonomia sono un punto di riferimento? Ma c'è qualcosa di simile al pericolo di costruire un anti-gruppo, una istituzione antiistituzionale. Il percorso della ricomposizione forse cresce su un terreno che non è quello della politica.
Noi stessi stentiamo — anche se quel terreno lo frequentiamo ben poco — a rendercene conto.

Dicembre 1973. Loro la chiamano austerity noi facciamo festa. È colpa di Monti se il petrolio è poco la classe operaia non vuole il coprifuoco. Con questi slogan facciamo una festa di massa in piazza, a Bologna, il giorno stesso in cui il governo decreta la chiusura dei locali alle dieci di sera. L'austerità è un attacco contro la forma di vita dei giovani proletari. Dissolutezza sfrenatezza festa, è la nostra risposta nella crisi.

4 dicembre 1974: Argelato. Undici compagni, più giovani di noi, sono arrestati; durante una perlustrazione (?) i carabinieri fermano un camioncino a bordo del quale ci sono dei giovani. Un carabiniere resta ucciso. Un compagno muore misteriosamente (ma non tanto) in carcere; dicono si sia impiccato. Gli altri sono dentro da allora, accusati per omicidio. Hanno fra i 19 e i 22 anni, erano stati al nostro fianco nei cortei, sono nostri fratelli, e per noi l'angoscia è spaventosa. Anche il terrore, perchè la polizia scatena una montatura senza fondamento. Liberazione e felicità, d'accordo. Ma come si può ignorare che il potere ci affama e ci massacra, come si può ignorare il carcere in cui questi compagni sono chiusi, e Franchi, Morandini, Bartolini non c'entrano niente, non erano neppure lì, ci sono le prove?

Il movimento femminista e la sua esplosione non ci coglie nè preparati nè impreparati; abbiamo l'impressione di «sapere» tutto di quel che accade. In realtà le donne ci mettono in crisi nella pratica, non nella teoria. Ci mettono in crisi uno per uno, ed ancor più tutti insieme. Di noi viene fuori l'aggressività, il bisogno di rassicurazione, la volontà di potere. 1975: le coppie entrano in crisi, le nostre case si ridispongono; le donne con le donne, gli uomini con gli uomini. Omosessualizzazione ed iscrizione della sessualità nella riflessione teorica, nel processo di ricomposizione del movimento.

La guerriglia informativa, lo sconvolgimento organizzato della circolazione delle informazioni, lo rottura del rapporto fra emissione e circolazione dei dati, fonda la sua diffusione sulla massificazione di un soggetto sociale, interno al corpo sociale proletario: il lavoro tecnico-scientifico.
Il terreno di questa guerriglia è interno alla lotta generale contro l'organizzazione del lavoro e del dominio: interrompere la trasmissione delle informazioni produttive e politiche, far saltare e distruggere i centri di raccolta ed accumulazione dati, sabotare i cervelli in cui sono immagazzinate le informazioni. Questo è il livello attuale della guerriglia, adeguato alla situazione in cui lo stato, come strumento di coordinamento politico dei movimenti capitalistici, si rappresenta nel cervello elettronico.
Questo terreno della guerriglia informativa, interruzione e sovversione del flusso di produzione e circolazione dei segni emessi dal potere, è un terreno sul quale può muoversi direttamen-

te, ed in una prospettiva di classe, un settore specifico: il lavoro intellettuale tecnico-scientifico, che, a partire dai punti di massima concentrazione produttiva e decisionale capitalistica, può esercitare un rovesciamento della potenza produttiva in potere politico.

All'inizio del 1975 compriamo un trasmettitore per poco più di 300.000 lire.
«I mezzi di comunicazione elettronici hanno abolito la pulizia perchè sono sporchi per natura: e questo fa parte del loro potere produttivo. In termini di struttura essi sono antisettari, altro motivo per cui la sinistra, dato che non è disposta a rimettere in discussione le sue tradizioni, non sa che farsene di tali mezzi. L'aspirazione ad una linea chiaramente definita e alla soppressione delle deviazioni è anacronistica, serve solo al nostro bisogno di sicurezza». (H.M. Enzensberger, «Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa»).
Un punto di vista dell'autonomia su questa questione dei mezzi di comunicazione di massa è che cento fiori sboccino, che cento radio trasmettano. Il problema della comunicazione non è stato finora affrontato in modo specifico dal movimento; l'attenzione era unicamente rivolta al contenuto della comunicazione, a quel che si doveva dire, senza mai valutare il rapporto fra contenuto e forma della comunicazione, senza approfondire il fatto che, se si trasforma il soggetto che parla, anche la forma, lo strumento, il modo di produzione circolazione e fruizione del messaggio deve mutare.
E falsa l'ipotesi secondo cui la struttura del mezzo condiziona in modo univoco il senso della comunicazione, ma è altrettanto sbagliato pensare che i contenuti del messaggio possano mutare senza nessuno stravolgimento del mezzo. Occorre uscire dalla terminologia idealistica di forma e contenuto; se il soggetto che comunica è trasformato, si trasformano anche le condizioni materiali ed ideologiche della comunicazione.
Determinate forme di comunicazione sono strettamente ed irrecuperabilmente legate a fasi del movimento passate. Per esempio, il volantino, che ha rappresentato la forma di comunicazione in una fase in cui il movimento doveva estendere la coscienza di alcuni strati più avanzati a strati sempre più vasti del proletariato, ha perduto la sua carica di rottura e la sua ricchezza informativa, quando si è verificata una omogeneizzazione verso l'alto dei livelli di coscienza. Oggi, ormai, il volantino tende a diventare un mezzo ripetitivo, rituale, il tramite del formulario di gruppo, la forma comunicativa dell'istituzionalizzazione.
Occorre forse distinguere fra una funzione (di sintesi teorica, di definizione) che viene svolta dalla comunicazione scritta; ed una funzione quotidiana, di informazione diffusa, che proviene dall'autonomia delle masse, dalla trasformazione liberante di alcuni spazi, capaci di mettere in moto un processo più vasto di liberazione, e che si diffonde anche senza passare attraverso momenti di sintesi politica, codificata, scritta.
Possiamo cioè distinguere fra un livello di produzione di mezzi di produzione (il saggio, la rivista, il lavoro di sperimentazione sul linguaggio, la teoria: la poesia per chi scrive poesia) ed un livello di produzione di beni di consumo informativi (messaggi che si diffondono in tutto il movimento, e che, mentre registrano momenti di liberazione, linguistica, esistenziale, pratica, ne progettano la diffusione politica, agitatoria...).

Informare non basta. Ki emette e ki riceve?
«Operai studenti», la carta si spreca...
l'onda arriva prima, dappertutto, subito.
Come un breve inciso, riferimenti ovunque.
L'informazione aumenta, i collegamenti si moltiplicano...
Ki informa che il giorno X a una certa ora
nel tale reparto del tale stabilimento
è avvenuto quell'episodio di lotta,
ke si può estendere? o ke nella «ennesima» classe
del corso AZ della tale scuola
gli studenti si sono messi a ridere sonoramente
di fronte alla stupidità del MEGA professore
invitandolo a uscire? O che solo nell'ultimo anno
3 milioni di donne hanno abortito
i-rre-spon-sa-bil-men-te?
O ke nella sola Torino le famiglie
che si autoriducono la bolletta del gas
sono aumentate nell'ultimo mese, da 15000 a 70000?
O ke proprio ieri a B
migliaia di giovani si sono presi il concerto
del complesso che stasera suona a C?
e ki riceve questa informazione?
la massaia ke prepara il pranzo,
o l'operaio tornato a casa dal lavoro
in pantofole davanti al televisore ridiventato cittadino
ridiventato acquirente? o il giovane ke non può uscire la sera?
Non si tratta di informazione più vera

sui medesimi fatti, informazione più dettagliata,
più vasta più articolata più adeguata, più corretta
(come si «corregge» l'informazione?).
Si tratta d'altro; un'altra informazione su altri fatti
— sui fatti MINIMI della lotta operaia —(«per navigare sui flutti della rivoluzione»)
di un'altra realtà — si tratta di informarsi
sul modo perchè il salario cresca di un soldo,
su cosa si deve fare quando il capo va sulle furie
o come si deve agire perchè il padrone
mandi giù, magari acqua bollente,
su come questo è successo, in una data situazione.
Occorre registrare ogni minimo sbalzo
nel diagramma quotidiano delle lotte.

Nei mesi della primavera-estate del '75 un nuovo soggetto proletario giovanile emerge sulla scena, non più con i vecchi connotati della avanguardia; un soggetto che percorre in modo trasversale gli ordini separati, irriducibile alle categorie della politica, e quindi subito ridotto (da parte riformista e fascista) nelle categorie della criminologia, della psichiatria, della sociologia, della spettacolarità.
Il problema della «voce», dei mezzi di comunicazione, degli strumenti per l'enunciazione dei desideri di (in) movimento, diviene pressante.
Dalle giornate di aprile ad Umbria Jazz all'autunno. Facciamo uscire tre fogli di A/Traverso. A/Traverso formula il rifiuto di parlare nei luoghi delegati, il rifiuto dell'autodelazione, teorizza lo «stare sulla negativa».
Il '68 è stato un'esplosione che il capitalismo non ha saputo prevedere. Dopo allora riformisti e padroni hanno capito che non è bene far tacere le masse, i giovani, gli operai. Il silenzio è minaccioso, è estraneità che si accumula, non dà segni comprensibili, alla fine esplode.
Vogliono perciò ora che le masse parlino. Parlamentini e consigli di istituto, consigli di quartiere, decentramento culturale, mille luoghi delegati in cui non mutano i rapporti reali, che non ci danno nessun potere; i padroni mandano là un sociologo, uno psicologo, un antropologo, un riformatore, e, ad ogni buon conto, un poliziotto col colpo in canna.
Vogliono farci parlare. Ma non abbiamo nulla da dire nei loro luoghi delegati. La loro politica, la loro cultura, sono auto-delazione. Noi facciamo silenzio. Silenzio minaccioso dell'estraneità, dell'assenteismo, del rifiuto, dell'ap-

MALERBA IN UNA VOLTA SOLA
FUMA, PENSA e SI CONSOLA

propriazione spontanea, latenza di una nuova esplosione che si prepara.

Radio Alice trasmette dall'inizio di febbraio 1976; il collettivo di redazione — limitato ad una dozzina di compagni — esplode dopo pochi giorni sotto la pressione di una ricchezza straordinaria di sollecitazioni; collettivi di scuole, collettivi femministi, sballati, operai di Cdf, tutta questa gente viene, si prende il microfono due giorni dopo che sui muri della città abbiamo scritto: «Ogni collettivo un microfono» «Trasmettiamoci addosso» «Radio Alice è un'antenna molotov», e che ZUT ha scritto sulla facciata di San Petronio con vernice fluorescente che «Radio Alice è il DiavoloOO».
Le redazioni si moltiplicano. La mattina si parla di politica del corpo, a mezzogiorno si fanno i bollettini, alle due un racconto digesti-

vo di Ambros Bierce, alle tre si parla del centro giovanile, della merda e delle fix. Musica medioevale, poi ancora Frank Zappa e «quelli che». Alle sette di sera il bollettino delle lotte operaie, contro lo scaglionamento sindacale, poi alle dieci la redazione si riempie fino a scoppiare, in sala trasmissione ci stanno dieci quindici compagni, Alfredo legge poesie della beat generation, la discussione si apre sulla forza di rottura del DADA, Mao-dadaismo o esasperazione beat?
La convocazione della jam-sesssion di giovedì 25 fa arrivare duemila compagni con latte, flauti, chitarre, zufoli, nacchere, tamburi, violini e tutto quanto, è il momento più chiaro della sovversione del ciclo comunicativo.

Questo volantino lo tiriamo dal loggione del Teatro Comunale su un pubblico risorgimentale che ascolta il Faust di Ronconi nella città del compromesso storico realizzato.
ABBASSO LA VOSTRA MORALE
ABBASSO LA VOSTRA RELIGIONE
ABBASSO LA VOSTRA POLITICA
ABBASSO LA VOSTRA ARTE
per tutti quelli che nei vostri piani economici debbono lavorare e non fare assenteismo / non ribellarsi ai sergenti della cultura nazionalpopolare
andrà ancora bene la merda della democrazia delegata
della riforma di famiglia
dei film di petri della cultura di regime
dei vostri salinarisciasciavolponi.
Ma voi no
per voi le macchine (indesiderabili) di Ronconi certo
purchè i vostri culi siedano accanto a quelli della borghesia del nuovo regime
per voi non occorre linguaggio, comprensibile tornio-catena che scorre-cottimo-pezzi prodotti macchine senza funzione. O.K.
chi non ha fatto gli esperimenti nuovi rifà criticamente quelli vecchi.
RADIO ALICE ripete abbasso/spedisce messaggi non comprensibili
dentro l'ordine del linguaggio che produce
dice per quante ore ci tocca stare in fabbrica
dice quanti compagni la polizia uccide in una settimana
dice zut
dice quante ore ed ore ci costa di lavoro un chilo di carne
dice quante volte la sera vorremmo uscire ed il papà-decreti-delegati
dice che non sta bene per una donna
dice W Verdi dice il super-io va in vacanza
non affermiamo subito che si tratta di macchine solari cerchiamo prima di dimostrare che non sono pesci fritti.
Non ci paga nè Agnelli nè Conti nè James Brook
per questo RADIO ALICE ha bisogno di soldi
per questo RADIO ALICE voleva fare un concerto-festa al Palasport
ma per tutte queste ragioni gli è stato rifiutato
RADIO ALICE è la voce di un sacco di gente e può diventare un vocione grosso,
così come quando ha detto

ABBASSO LA VOSTRA ARTE
ABBASSO LA VOSTRA POLITICA
ABBASSO LA VOSTRA RELIGIONE
ABBASSO LA VOSTRA MORALE.

ALICE guarda, salta, gioca, poi corre via, si situa altrove. Eppure tutto funziona nell'ordine del discorso, il discorso cuce, spiega, ripete, non ammette interruzioni, organizza, partecipa, rimprovera...
Ma c'è qualcosa che ti fa alzare prima che sia finita la relazione.

UN INVITO A PRANZO PER PARLARTI DI LAVORO E NON FARTI MANGIARE.
SILENZIO

Il soggetto è cambiato
Sbuffa, fischia
non ti dà ragione
Grida Viva il Cagliari perchè la Juve per lui significa Rivalta e otto ore di sofferenza.
Il silenzio, l'estraneità, il «non detto», il «da dire» fanno paura. Nei programmi tante rubriche fitte fitte come in un giornale: Nell'ottica in cui si evidenzia... Mezzora con il vostro Carlo... A tu per tu con il folk.... Tutto jazz... Bollettino delle 13 delle 14 delle 15....
ALICE URLA!!! URLA! SPARLA, INTERROMPE, SPARA.
È tornata gente sui palchi dell'Odeon, che gira nel teatro parigino con dei microfoni e delle carte di credito in mano chiede la nostra voce per i loro discorsi, i nostri bisogni sono tornati ad essere rappresentati dai «portavoce» delegati in cambio del futuro.
VAGLI A SPIEGARE CHE È PRIMAVERA.
Riceviamo una diretta dall'istituto tecnico: «Abbiamo occupato la presidenza e vi parliamo con il telefono del preside, sentite come urla... Voleva impedirci lo scrutinio aperto e incularci nel quadrimestre».
COSI' VA MEGLIO.
Desiderio di potenza del discorso d'ordine o

potenza del desiderio contro l'ordine del discorso.
Radio per la partecipazione.
Radio che manifesta l'estraneità. Nel primo caso il linguaggio è uno: quello dell'annunciatore, di chi dice che l'evento è avvenuto. Si parla di una cosa che significa una altra cosa e che comunque non puoi mai prendere perchè è passata.

UNO SPECCHIO.
In questo senso i tentativi di imitazione sono pateticamente ridicoli: i dialetti e le inflessioni non sono tollerati. Nel secondo caso qualcosa al linguaggio continua a sfuggire. Con la risata, la sospensione, la parola che non si trova e si rifiuta di farsi sostituire, il balbettio, il silenzio.

BENE «PARLIAMO DELL'ESTRANEITA'».
Non si può passare da un discorso all'altro. Dalla Rai a Fuori la Rai. Il soggetto cambia. Il nuovo soggetto è collettivo e non parla. O parla quando pare a lui.
Silenzio: un buco. Lasciamo che i buchi diventino più grossi, non impauriamoci degli orifizi, cadiamoci dentro e passiamo dall'altra parte:

IL PAESE DELLE MERAVIGLIE
Altra telefonata in diretta: «Siamo operaie in sciopero di due ore vogliamo che ci trasmettiate della musica e vogliamo parlarvi delle 35 ore, che è ora che se ne parli nei contratti».
Altra diretta: «Sporchi comunisti ve la faremo pagare cara questa radio sappiamo chi siete».
Altra diretta: «Siamo del comitato antifascista dell'Ospedale Rizzoli non preoccupatevi e chiamateci se succede qualcosa, siamo qui giorno e notte, se vengono i fasci noi arriviamo con le ambulanze».

Rompere il ciclo di valorizzazione del Capitale nel processo di circolazione dei segni valore (non più D-M-D' appropriazione di Merce per interrompere il ciclo, ma D-D', sciopero selvaggio nella circolazione del segno valore).
Interrrompere il linguaggio, quello delle macchine, quello dell'etica del lavoro, quello della produttività. «Un invito a non alzarvi stamattina a stare a letto con qualcuno, a fabbricarvi degli strumenti musicali e delle macchine da guerra».

RADIO ALICE E O/SCENA
Certo fuori dalla scena. Ma cosa non è osceno?
Un'altra diretta: la più bella ricevuta: «Non parla nessuno, suona solo un sax per un paio di minuti». Siamo sicuri fosse Maiakosky.

Collettivo A/traverso

Delle teste

perché i lavoratori della testa
non sono per la rivoluzione
domandò la signorina Richmond
perché di fronte alla rivoluzione

hanno paura che una cosa
dicono come potrebbe il fiore
in questo sistema di merda
che produce miseria

possono vivere bene
e dimenticano che dopo il fiore
è necessario e inevitabile
perché di fronte alla rivoluzione

loro si comportano
non come teste ma come pance
mettono il loro sapere
al servizio dei nostri oppressori

non sono per la rivoluzione
e dimenticano che dopo il fiore
e hanno paura della miseria
perché tanti vivono male

e non riescono a capire che
viene qualche cosa d'altro
vivono in un sistema
al servizio dei nostri oppressori

perché non vogliono essere disturbati
nella loro principale occupazione
che è quella di riempirsi la pancia
hanno paura che una cosa

domandò la signorina Richmond
questi pochi vivono bene solo
se non appunto fiorendo
vedono che soltanto pochi

mettono il loro sapere
perché tanti vivono male
fiorire in un altro modo
hanno paura che una cosa

ne escluda per forza l'altra
vivono in un sistema
che produce miseria
e anche loro producono miseria

nella loro principale occupazione
vedono che soltanto pochi
viene qualche cosa d'altro
non come teste ma come pance

loro sono convinti che questo sistema
perché i lavoratori della testa
perché non vogliono essere disturbati
e anche loro producono miseria

e hanno paura della miseria
vedono che soltanto pochi
possono vivere bene
e non riescono a capire che

loro si comportano
in questo sistema di merda
al servizio dei nostri oppressori
non sono per la rivoluzione

viene il frutto
ne esclude per forza l'altra
che è quella di riempirsi la pancia
e non riescono a capire bene che

in questo sistema di merda

giù le mani
da Viviani

questi pochi vivono bene solo
perché tanti vivono male
loro sono convinti che questo sistema

loro si comportano
e hanno paura della miseria
altrettanto naturalmente
vivono in un sistema

nella loro principale occupazione
è necessario e inevitabile
e anche loro producono miseria
loro sono convinti che questo sistema

è necessario e inevitabile
dicono come potrebbe il fiore
fiorire in un altro modo
se non appunto fiorendo

che è quella di riempirsi la pancia
mettono il loro sapere
fiorire in un altro modo
perché i lavoratori della testa

altrettanto naturalmente
possono vivere bene
perché non vogliono essere disturbati
se non appunto fiorendo

e dimenticano che dopo il fiore
viene il frutto
viene qualche cosa d'altro
altrettanto naturalmente

questi pochi vivono bene solo
domandò la signorina Richmond
non come teste ma come pance
dicono come potrebbe il fiore

perché di fronte alla rivoluzione
viene il frutto
ne esclude per forza l'altra
che produce miseria

Nanni Balestrini

Due interventi sulle comuni

DENTRO MOMENTI ESSENZIALI DELLA VITA

C'è un tema che è nell'aria e mi sembra che ci sia una certa renitenza qui, in queste riunioni dell'Erba Voglio, ad affrontarlo. È riassumibile sotto il nome di «comune».
Quando io penso a questo problema ho l'impressione che ci sia stato in passato un certo modo di raffigurarcelo e abbiamo tuttora in mente esempi riconducibili a situazioni di compagni che, uscendo di casa, coabitavano o coabitano mettendo praticamente in comune funzioni come il mangiare e il dormire. Ho l'impressione che si sia trattato e si tratti di condizioni instabili e provvisorie, molto legate a una fase di transizione della vita, cioè al momento dell'uscita dalla famiglia di origine, lavoro instabile, precario e sottopagato, piccoli gruppi di persone che hanno anche vissuto al loro interno un momento di riunificazione nell'isolamento, per lo più con un senso di pericolo e di ostilità nei confronti del mondo esterno.
Quello che io ho in mente è qualcosa di diverso da questo tipo di esperienze. C'è tutta una serie di momenti, di attività vitali e significative in cui siamo completamente passivi nei confronti delle istituzioni esistenti, che quindi ci condizionano e ci impongono una logica, un modo di fare le cose, infine una proposta culturale che continuiamo a subire. Penso, tanto per fare degli esempi tra i primi che mi vengono in mente, a momenti essenziali della vita come il luogo, l'ambiente e il modo in cui si partorisce, i luoghi in cui si cresce da bambini, la depressione e la noia del tipo di scuole che frequentiamo, l'assistenza medica che subiamo e tanti altri momenti della vita quotidiana; tutte cose che o accettiamo passivamente o che rifiutiamo in toto senza che da parte nostra venga avanzata una qualche proposta o venga sviluppata qualche iniziativa, al di là del lodevole sforzo di alcuni che viene subito istituzionalizzato nella nostra mente prima che nei fatti.
Un diffuso atteggiamento oggi tende a dire: lavorerei volentieri, se non vi fossi costretto e se potessi essere libero di scegliermi il lavoro che mi piace. La costrizione al lavoro nasce per noi, in questa società, dal fatto che non ci sono date possibilità immediate, «naturali», di provvedere al nostro sostentamento, che non possiamo costruirci la nostra casa perché non ci sono aree libere, che non appartengano a qualcuno, non ci sono campi che non abbiano dietro una lunga storia di servitù, non c'è professione che non sia difesa da chi ha il privilegio di poterla svolgere e di impedirla agli altri, tutto insomma appartiene a ciò che chiamiamo «il capitale».
Fin da bambini perciò attraverso la serie delle istituzioni repressive veniamo abituati a pensare che il lavoro sarà sempre un posto di lavoro, dove ci verrà detto che cosa dobbiamo fare.
Se le condizioni sono queste, se a tutti noi è stata negata la possibilità di costruirci la nostra vita e il luogo del nostro vivere, è venuta come conseguenza la completa deresponsabilizzazione e accettazione dell'esistente. Di qui una logica di rivendicazioni che a mio modo di vedere è oggi diventata cieca: cioè, se la libertà è tronca o sopravvive in anacronistiche forme precapitalistiche, sul capitale ricadono tutte le colpe storiche della situazione attuale e quindi, soprattuto per la mia generazione, l'attesa e la garanzia del posto di lavoro sono diventate l'atteggiamento più comune.
Per quanto valida ed importante, non è sufficente oggi una proposta di tipo «comune operaia», cioè un appartamento, più appartamenti nel quale vivano operai, impiegati che lavorano in una stessa azienda o in più aziende e che oltre ad aiutarsi economicamente, si aiutino anche nelle varie forme possibili di lotta di classe (ad esempio facendo rotazioni nell'assenteismo o annullando al proprio interno le differenze categoriali).
Penso che qualsiasi forma di 'riappropriazione', per usare questo termine ora in uso, non voglia dire solo del tempo o delle merci, ma di

un atteggiamento di non delega innanzitutto della vita del corpo e dell'ambiente in cui il corpo si esprime. Per questo mi sembra giusto pensare ad iniziative che intervengano nella prima fase di sviluppo e di socializzazione: il parto, per l'appunto, l'asilo; il rapporto che il bambino stabilisce fin da piccolo con la figura del medico, attraverso la complicità ignorante e involontaria dei genitori, più tardi maestre e maestri e così via. Tutti momenti che interiorizzano lo stato di passività degli individui di qualsiasi classe, ne paralizzano le potenzialità espressive, inibiscono alla vita e alla conoscenza collettiva.
Certo, oggi tutto ciò è possibile iniziare a farlo in una dimensione di microgruppi, ma penso che una volta che si affermino iniziative pilota sia anche possibile una loro proposizione nella dimensione del quartiere e della città.

Giampaolo Nogara

FACHINELLI TRIONFANTE
A DORSO D'ELEFANTE

ANGOSCIA E TERRORISMO

La Comune di Terrasini (cfr. «La moneta affettiva», *L'erba voglio,* n. 23) scompare con un messaggio definitivo: forse il fallimento della comune vuol dire che il potere è dentro di noi (questione di natura umana?). Vuol dire fine di ogni possibile esperienza di collettivizzazione, liberazione, trasformazione?
Che faremo. Tornare forse in famiglia e tagliarsi i capelli (altro che autocastrazione!)
Quel che in «La moneta affettiva» non è detto è la ragione storica e determinata del fallimento di quella (e di simili) esperienze.
Quel progetto di liberazione dell'esistenza si fonda sul mero rovesciamento della militanza, nella reintroduzione di una rimozione analoga a quella su cui la MILitanza si fonda. Come la politica si fonda sulla rimozione del vissuto, del corpo, del desiderio immediato per tutto rinviare alla presa del potere ed al socialismo, così quel tipo di esperienza si fonda sulla rimozione della lotta di classe, del rifiuto del lavoro, della pratica di milioni di uomini contro lo sfruttamento.
Denunciamo questa nuova (!) forma di rimozione. Bombardiamo il quartiere generale dell'intimismo.

Le esperienze teorico-politiche legate al processo di liberazione mostrano il loro fallimento (non da oggi) nel momento in cui fondano la propria possibilità e la propria sopravvivenza su un non-detto, almeno altrettanto grande del non-detto su cui si fonda la politica MILitante. In questo gioco delle rimozioni il MILitante non può che risolversi (e si risolve) nel terrorismo. Il LIMitante sogna la felicità e non può che risolversi nell'angoscia.
Registrare l'angoscia (ed adorarla) è almeno tanto imbecille quanto adorare il socialismo e riprodurre la paranoia dello scontro con lo stato. La forma più coerente della pratica politica è quella dei compagni che hanno scelto e portato avanti la clandestinità, la lotta armata. È l'unica coerenza possibile su quel terreno, ma è una coerenza paranoica e volontaristica. Il risultato di una scelta che non si fonda sull'autonomia del soggetto di classe, ma sulla sua surrogazione volontaristica nell'Organizzazione; una scelta che costruisce il soggetto come riproduzione della macchina statale. Cioè, sulla rimozione del vissuto, del corpo.

D'altra parte quando centinaia di compagni sono torturati nel carcere, nel manicomio, quando nella fabbrica milioni sono mutilati della vita, quando un giudice nazista condanna

Maraschi a 30 anni per un fatto accaduto quando lui era in prigione da 48 ore, non è possibile percorrere il territorio della liberazione senza iscrivere l'illegalità di massa metropolitana nella forma stessa del proprio vissuto.
I compagni in galera non possono rimanere il rimosso del nostro vissuto, si ripresentano comunque - il carcere, il manicomio, la caserma, la fabbrica - come angoscia e come fallimento.
Allo stesso modo la liberazione non può fare un passo sul terreno della politica, perché su quel terreno eterodeterminato non può darsi (a meno di passare dalla parte degli oppressori) se non come terrorismo. La lotta di classe è in contraddizione crescente con la politica.
Per uscire dal circolo di angoscia e terrorismo, dobbiamo perseguire l'iscrizione reciproca del processo di liberazione e della lotta di classe. È del resto questo interessante nelle esperienze di collettivizzazione: il fatto di formarsi a partire da lotte in comune, come possibilità di sostenere l'assenteismo, il rifiuto del lavoro, l'appropriazione. Il mercato delle affettività che a Terrasini nasconde il salario, i soldi necessari per vivere, i rapporti con l'esterno, il lavoro... e invece nelle esperienze di collettivizzazione che si sono sviluppate in questi anni è un luogo che si interseca e attraversa reciprocamente con quello della socialità conflittuale.
Il gioco dei rapporti conflittuali ed affettivi interni complica ed a/traversa ma non sostituisce la lotta contro il potere.
Che ogni comune liberi i propri compagni dalle prigioni. Che ogni comune renda possibile alla gente di lavorare meno e dormire di più.
E dopo Terrasini noi ne faremo ancora.

Franco Berardi

Bologna 26.3.76

Caro Elvio, questa che ti spedisco è la quarta *lettera. Le lettere precedenti non ti arriveranno tanto presto perchè vengono bloccate tutte dalla magistratura. Ora, forse, grazie ad uno «stratagemma» riesco a farti arrivare questa.*
Mi chiedi di parlarti di «Alice in carcere».
In una delle lettere che in questo momento marciscono nei cassetti di un giudice, avevo scritto una sorta di postilla all'articolo che ti avevo già consegnato: «Angoscia e terrorismo». Qui torno sul tema. Siamo andati molto avanti col discorso sulla liberazione (L'erba voglio, A/traverso, i movimenti di lib...). Ma spesso le contraddizioni di questo discorso (e di questa pratica) sono il segno della rimozione della realtà terroristica del potere. L'esperienza di Terrasini — di cui si parla in «La moneta affettiva» e di cui io parlo in «Angoscia e terrorismo» — si fonda su questa rimozione del salario, del carcere, del terrore diffuso che è alla base della angoscia e della competitività del quotidiano, dei rapporti interpersonali.
Se è vero che il processo di liberazione del soggetto si svolge nello spazio della separ/Azione (affermazione dell'autonomia dei singoli soggetti, della loro specificità) e nello spazio dell'ignor/Azione (approfondimento del vissuto e delle possibilità del soggetto senza confrontarsi col nemico, senza accettare una etero-definizione), però occorre fare i conti anche con un altro spazio, con un'altra barra: lo spazio della disper/Azione. Il terrore è proprio la forza dello stato, dell'ordine, della norma, che vuole costringere il soggetto autonomo a definirsi in relazione al nemico. (Su questo concetto di disper/Azione ci sto lavorando: me ne intendo).
E la prigione di Alice, la criminalizzazione di chi è felice ti costringe a vedere questo. Non puoi rimuovere il salario, il carcere, la violenza poliziesca, la miseria.
La rimozione di questo nesso (fra fabbrica e quotidiano, fra carcere e sessualità) la sconti: costretto all'angoscia chi isola il proprio percorso di liberazione dalla violenza statale, inchiodato alla spirale paranoica del terrorismo chi rimuove il desiderio immediato in nome dello scontro con lo stato.
Prima mi hanno arrestato, nove uomini col mitra, nella casa collettiva dove vivo con sei compagni più una bambina più gli ospiti. Poi mi hanno accusato di partecipazione a B.R. — perchè nell'agenda avevo il nome di un compagno di Torino che è accusato di partecipazione a B.R. — perchè il suo nome è sulla mia agenda. Poi, una accusa siffatta dopo due giorni non bastava a tenermi dentro. Ed allora mi hanno accusato di organizzazione ideologica di una serie di attentati. Non mette conto neppure parlarne tanto evidente è la infondatezza di ogni accusa.
Ma l'avvertimento è per Alice, per i microcomportamenti, per gli spazi liberati che vogliono liberare tempo di vita dalla schiavitù del lavoro. Lo stato, l'ordine la norma non sopportano fughe, non sopportano la collocazione altrove, non sopportano l'autonomia. (...)
Forse ti arriveranno diverse lettere che ripetono la stessa cosa. Ma il motivo è l'ottusità altrui, non la mia.

Bifo

Lettere di operai a un compagno che va a un congresso

Queste lettere di operai dell'Ansaldo di Genova sono state recapitate a Vincenzo Guerrazzi, poco prima che egli si recasse a Orvieto per il convegno «Scrittura/Lettura» (1-4 aprile 1976). Guerrazzi le ha lette al convegno, insieme all'intervista di cui si parla nella terza lettera.

Un compagno operaio di nome Armando mi disse: — Giovanni; noi siamo dei separati. In via XX Settembre c'è il Palazzo dei Giganti. Ci ha lavorato anche mio padre ed è ancora lì a reggere la trave. Chi sa che quell'uomo è mio padre? I partiti e i sindacati ci scoprono quando ci devono portare in corteo. In via XX Settembre quando passiamo in corteo io vedo mio padre murato. I sindacati e i partiti ci fanno girare come vogliono: bene o male, io non lo so, la base fa quello che vuole la cima. Dicono che comanda la base ma sono balle. Noi siamo dei separati, uomini da scoprire. Io non ho altro da dirti Vincenzo, se vuoi andare ad Orvieto vacci pure a fare la villeggiatura ma ti raccomando non tradirci. Ti do una cassettina di rumori registrati, e se hai il coraggio operaio fai sentire a quei signori prima di parlare la musica della fabbrica.

Giovanni

Caro Vincenzo,
Io faccio il turno di notte e quindi non possiamo incontrarci. Ti lascio il biglietto che ti darà il mio socio e che tu dovrai leggere ad Orvieto. Ti sto scrivendo da dentro la fabbrica nella mezz'ora di riposo non pagato che ci concede il padrone, per andare a mangiare un po' di brodaglia alla mensa dello stabilimento. Noi operai mangiamo anche la notte. Ho mangiato un po' di minestra e non vi ho trovato nessun capello tanto meno vermi o mosche, ma l'insalata non la mangiano nemmeno i buoi, per non parlarti della carne che per tagliarla mi son portato dietro il seghetto. Diglielo Vincenzo a questi scrittori che incontrerai di venirci a trovare, a stare un po' con noi qui in fabbrica. Ma forse non verranno, avranno paura di sporcarsi, di respirare aria piena di polvere. Loro, dico la maggior parte, sono servi dei padroni e dei partiti. Loro sono abituati ad avere la segretaria che stenografa le parole che diventeranno libri, chiusi negli uffici con l'aria condizionata, loro vanno ai ricevimenti dati dagli industriali, loro baciano le mani ai vescovi, loro hanno ville e conti in banca, e poi scrivono i loro libri e si spacciano per compagni solo perchè scrivono sugli operai, perchè vanno di moda in questo momento, ma che in verità non sanno niente degli operai, perchè non hanno mai fatto gli operai, nemmeno per una volta. Vincenzo, Cosa sanno loro degli operai? Lo sanno quanto guadagnamo? Io ho 27 anni, sono operaio di terzo livello e guadagno 200 mila lire al mese. Dillo Vincenzo che quei scrittori che scrivono sugli operai, scrivono perché sono servi dei padroni e dei partiti, ma digli anche che a noi operai fanno schifo. Vincenzo, tu sei dei nostri, vivi con noi, non tradirci almeno tu. Dille queste cose a quei signori scrittori e se ci saranno scrittori onesti, saranno con te. Ciao ed auguri, porta una bottiglia di bianco che là è di quello buono.

Guido

Guerrazzi, io sono Gennari.
Tu mi hai intervistato a me e a Martinelli, ed ho saputo con amarezza che nessun giornale, dal Corriere, al Secolo XIX all'Espresso, si è degnato di prendere in considerazione la nostra intervista perchè attaccavamo il compagno Lama, uno dei cinque che contano in Italia, ti ha detto Cesare Lanza al quale abbiamo scritto per garantire che l'intervista che ti avevamo concessa era veramente accaduta. Attacco quindi non inventato ma vissuto a tu per tu col compagno Lama. E poi a 55 anni si possono inventare le cose? So che vai a questo dibattito della scrittura e della lettura ed io dico: quando leggo voglio capire. Se non capisco cosa leggo, che leggo a fare? Quando leggo il giornale

dico: fin qui ci ho capito. Bene: fin qua non ci ho capito perché è scritto come la bolla del cottimo, che dice tanto e non spiega niente. Esempio: la bolla che ho sotto le mani adesso dice; tornire di finitura e sfacciare; tornire e filettare lasciando millimitri 4 di soprametallo su tutte le superfici, indi conforme sagome e quote rilevate in posto, tracciare e tagliare i tubi, forare per mozzi e branchi, eseguire apertura per attacco termoresistenza, pos. 147 B., controllare i diametri interni e stampigliare particolari sopracitati componenti la tubolatura all'interno della cassa come disegno, inoltre smontare per la saldatura, e dopo saldato raccordare e rettificare conforme tabelle NIP/ISA 47/69 Esponente G. 15/255, vedi nota disegno. In forno bruciare la vernice dei pezzi ultimati. Adesso Vincenzo, questa che scrittura è? Io sono tornitore e quel birillo che ha fatto la bolla cosa mi ha scritto? Io non ci ho capito un cazzo e poi? . . . a prescindere che non sono rettificatore, tanto meno bruciatore, saldatore o trapanista. Mia. . . la lettura a mio avviso è come la scrittura. Se la scrittura è chiara la lettura è limpida. Mi raccomando Guerrazzi, abbi coraggio di leggere la nostra intervista a quei signori che ti hanno invitato. Ti saluto.

Gennari

Caro Vincenzo,
Per me un posto non ci esce ad Orvieto? Ti raccomando guarda bene come sono fatti gli alberghi e come si mangia, dillo al compagno Nanni e chiedigli perché non si interessa di farci fare anche a noi una bella villeggiatura? Io sono andato a guardare il vocabolario e alle voci scrittura e lettura c'è scritto; s.F. (che non so cosa sia) - il leggere; poi dinuovo: s.f. - lo scrivere, il modo o la cosa scritta. Vincenzo, chiedi una cosa: perchè questi congressi li fanno sempre nei luoghi di villeggiatura? Sono come i sindacati: Chianciano, Montecatini, Grottaferrata, Fiuggi, Coourmayr e tanti altri posti, mai un congresso fatto in fabbrica. Ecco Vincenzo, dì a questi signori scrittori che sono 15 anni che il compagno Paolo è chiuso in fabbrica, e che oggi dopo 15 anni si è accorto che la fabbrica è come un professore che ti insegna ad essere morale. È come una piovra, come un polipo, o scappi i primi anni oppure rimani dentro e sei fottuto per tutta la vita, anche se non lavori la fabbrica ti ammazza. «Scappa finché sei in tempo, sempre così mi hanno detto i vecchi operai.
Ho continuato a leggere il giornale. Sempre le solite storie. Mi sembrano le storie che racconta il mio capo, quando parla di donne. Racconta sempre la solita storia in versione diversa. Che fesso! è convinto che io la beva. Dillo Vincenzo che noi non beviamo, che loro sono razzisti, che abbiamo già bevuto l'acqua della mola e abbiamo digerito anche la mola. Uno di quelli che fa parte della branca della lettura e della scrittura di Orvieto, ha scritto che la morte di un suo collega è stata «un martirio». Ora io dico: se uno si fa inculare e poi diventa martire, noi che siamo sempre inculati in maniera diversa come ci chiameranno? e poi morire tra le lame al vidia della fresa o schiacciato da una gru, cos'è? Di certo costui troverà la frase adatta, la parola giusta... ma Vincenzo, tu sei stato tra i dirigenti a violentarli con le tue domande, non a baciarle in bocca. Mi sei piaciuto per questo, perchè le 15 che hai fatto erano provocatorie e violente, ma ora ti metto in guardia e ti dico che costoro sono molto ma molto più subdoli dei dirigenti. Attenzione compagno Guerrazzi, sono loro che si muovono dietro i dirigenti. Pensa che qualcuno ha fatto anche il capo del personale e tu ben sai che la violenza nasce proprio da quell'ufficio. Attento alle volpi: il mio capo del personale ne ha sempre due quello stronzo, una sotto ogni ascella.

Paolo

Vincenzo,
Ormai tra una intervista ai dirigenti, una agli operai, in giro di qua, in giro di là in fabbrica non ti si vede che di rado. Tu hai sempre detto, prima quando abbiamo scritto a Balestrini e poi non tanto lontano, circa due mesi fa quando abbiamo scritto la lettera collettiva alla signora Mimma Mondadori per dirgli che i di-

In Gennaio
trovai Goio
in Febbraio
trovo Goio

rigenti della sua casa sono una manica di stronzi, che noi operai siamo come gli scrittori, più buoni di tutti gli scrittori. Ora che tu vai a questo convegno e non porti nessuno di noi credo che sia già un tradimento. Leggi un po' il racconto che ti scrivo a questi amici o compagni o che so io... leggi il diario del tuo compagno Rodolfo. «Mi chiamo Rodolfo Scalfi.

Scrivo. Il mio diario, le mie avventure che mi hanno perseguito per tutto il resto della mia vita. Sono nato di famiglia contadina in un paese che si chiama Grotteria della provincia di Reggio Calabria. Sono della classe del 1929.

Da bambino quando avevo solo tre anni e mezzo mio padre non era tanto bravo con me. Ricordo ancora che quando ero a letto, nel suo letto matrimoniale e piangevo, lui per farmi stare zitto si toglieva la curiozza e mi curiozzava. Mio padre sapeva fare il carbone con la legna che a quel tempo si adoperava per cucinare e stirare la biancheria. Mio padre era un grande lavoratore. Aveva mio nonno anche un vigneto così faceva due mestieri insieme: contadino e carbonaro. Del mestiere del carbonaro era un po' geloso, occorreva astuzia e sacrificio per poter tirare fuori tanto carbone da una fossa. Si chiamava così in quel paese: fossa. Ora ritorno al mio discorso che facevo prima. Mio padre, Scalfi Antonio nato nel comune di Grotteria il 31 di gennaio del 1900, di professione come ho accennato carbonaro. Morì nel 1939 che aveva 39 anni.

Si era sposato con mia madre, Carmelina Ronchini che è ancora viva. Mia madre fece tre femmine ed un maschio che sono io, una femmina che è morta... (*taglio del racconto perché lunghissimo circa dieci cartelle*).» Ora Vincenzo, io non so scrivere come il compagno Eco, che commentando le boiate di Donat Catten al congresso diccì, avevo l'impressione di leggere l'articolo di un cardinale. Vincenzo, adesso io ti copio le parole e tu li fai tradurre dal nostro compagno Eco: «captatio, benevolentiae, insinuatio, partitio, narratio, ordo facilis, ordo difficilis, inventio, dispositio, zeugmi, iperbati ecc, ecc» per dire che il ministro ti ricopio dinuovo: «... fa parte di una classe politica che in 30 anni non ha elaborato una tecnica del consenso». Ma caro Vincenzo, tutte quelle parole lì ci crescono come ci cresce Donat Catten e tutti i congressi compreso quello che vai tu.

saluti fraterni
Rodolfo Scalfi

Strappate il quotidiano!

LO STADIO DELLO SCHERMO

Presentato al grande Barnum della Biennale di Venezia del 1975 il film «Anna», realizzato con il videotape, ha entusiasmato per un po' di tempo i critici, dal Corriere della Sera fino a Re Nudo; il senso di questa operazione è stato mal compreso e censurato. La falsa opposizione celebra qui la sua estetica del vuoto dove la trasgressione diventa semplicemente messa in scena, un segno tra i segni più o meno consumabile.

Cinema povero, più di idee che di mezzi, il film «Anna» di Grifi e Sarchielli appartiene al filone gioco-delle-tavolette dove tutti si chiedono se c'è l'imbroglio e prevale l'abilità prestigiatoria dell'imbonitore. Anche qui c'è il compare, per non tradire quanto di 'vissuto' si cela dietro l'obiettivo. Sarchielli fa un po' il compare, il topo gigio che trascina i protagonisti nello psicodramma alla Campo dei Fiori; questo mentre Grifi tradito dai rimorsi pensa alla Biennale e al successo invocando S. Vaneigem per proteggerlo. Grandi occhioni sinceri, drammi in liquidazione a prezzo di costo, dialoghi genuini dove la sofisticazione è più nell'operazione complessiva che nel singolo boccone. Si assiste qui al fatto che i nuovi media grazie alla loro feticizzazione riescono a creare quel transfert che invano la Chiesa e certa psicoanalisi vorrebbero resuscitare. Il videotape sta diventando oggi la soluzione più semplice a quei problemi già magnificamente risolti in età giovanile dal trenino elettrico.

Dei nuovi mezzi di duplicazione del reale nessuno sa ancora bene cosa farne.

Se ne proclama l'assoluta democraticità, legata ai bassi costi di produzione, come se da tempo molte famiglie non possedessero una 8mm che serve a comporre sullo schermo tranquille domeniche in frantumi, mentre i figli o i nipoti organizzano festival per intellettuali di sinistra

senza tener conto dei rapporti fantasmatici tra gli uomini che li legano alle merci e alla produzione; caratteri astratti non rappresentabili, pura apparenza, rapporti estraniati. Queste immagini che assumono ormai una vita autonoma vengono prese come esseri reali aumentando così l'inganno su scala di massa, la presa di coscienza avviene nell'immaginario.

Il videotape proclama in tal modo la forma moderna della contemplazione al punto da costringere a dar forma di 'verità' di 'testimonianza' alla vita quotidiana per meglio convalidarla nella sua immediatezza, vale a dire nella sua estraniazione. La liberalizzazione dei metodi di produzione, i bassi costi, lo spezzarsi della specializzazione non mutano il carattere regressivo dei mezzi impiegati. La distanza classica che separa nel cinema il produttore, il regista, le apparecchiature impiegate e gli attori, appare qui abolita. Ognuno si sente il potenziale regista, tutti si sentono in grado di potere entrare nello spettacolo e il regista stesso spesso diventa l'attore. Nella società moderna o lo spettacolo diventa collettivo o questa società è condannata a scomparire. Ognuno è potenzialmente l'aguzzino di sè stesso. Le crisi segnano la difficoltà di adattamento ai nuovi processi di dominazione. La messa in scena raddoppia qui il suo inganno facendosi portatrice del desiderio di rottura del mondo spettacolarizzato da un lato e usando proprio questa tensione per una seconda rappresentazione. Il sogno si eternizza.

L'identificazione è totale. Io sono lo schermo, il proiettore, la telecamera, ma ora i personaggi possono sedere al mio fianco, posso incontrarli per strada. L'eroe con cui costruire la mia maschera non è più a Hollywood, scende nel mio cortile, sale sul tram, sono io. Si resiste e ci si indurisce di fronte alla lucidità di uomini che vogliono diventare protagonisti diretti senza essere rappresentati, che non si accontentano delle novità del gioco elettrico degli specchi. Quanto più si nega la vita, tanto più se ne parla appassionatamente. La vera vita, oggi come mai nel passato, consiste nella scoperta e nell'attuazione di nuovi metodi di sovversione i quali non sono rappresentabili poiché sono veramente la fine delle rappresentazioni. Il resto appartiene ai passatempi da settimana enigmistica. Che poi il pubblico si meriti lo spettacolo che cerca, questo è quanto può vantare la democrazia dell'epoca attuale.

Luigi Sacchi

HORROR VACUI

L'horror vacui, nel '76, si esercita, si esplicita e anche si pavoneggia nei confronti del fantasma femminile. Il «pieno» delle donne, la loro massiccia soggettività emergente spalanca un vuoto che sconcerta e che viene riempito sulla base di una conoscenza approssimativa che consente ogni escamotage e che è rifiuto, incapacità, impossibilità di conoscere un movimento il cui «metodo» è la pratica nei contesti concreti.
Dunque, mentre le donne dimostrano che il vuoto è il pieno e il sereno è la più diffusa della nubi, sulla frattura (il separatismo, ma soprattutto la frattura che si produce all'interno di ogni donna tra un suo atavico dover esser e un suo nuovo poter essere) proliferano proiezioni e fantasmi.
Per esempio, il fantasma della leadership. Il movimento femminista in Italia, anche i più distratti dovrebbero saperlo, è nato nel momento in cui si constatava il largo margine di impraticabilità delle formazioni politiche, istituzionali e no, organizzate secondo una struttura verticale e nel mito della dialettica base-vertice. È un movimento nato anche dalla necessità di affermare la diversità delle lotte, la pluralità degli obiettivi contro i richiami all'ordine, alle gerarchie, alle priorità. Le azioni, le linee di forza si sono formate dietro a alcuni obiettivi decisi da tutte in base a una «personale» ricognizione dei propri desideri e non dietro a una o più leadership. Ora, il problema della formulazione di una leadership se lo pongono quelli che dall'esterno, dai territori della politica e della scienza vogliono mettersi in contatto, ma senza perdere troppo tempo, con il movimento delle donne.
Ma ci sono fantasmi più pericolosi. Il tribunale di Pisa, con sentenza considerata avanzata, ha recentemente giudicato che a una ragazza che si dichiara sedotta e abbandonata, non si debba riconoscere alcun indennizzo da parte del seduttore, in nome della dignità della donna. Certo, la figura del risarcimento esplicita brutalmente l'espropriazione subita dalla donna della propria persona fisica e della propria fisionomia sociale: ma la figura della dignità è una riformulazione secondo il codice dell'economia progressiva coatta dell'arcaico pudore. Ambedue esorcizzano il vuoto femminile. Se può essere tacitamente accettato che la donna viva il sesso (il suo sesso, l'essere di quel sesso,

non solo la sua sessualità) come un lavoro, quando chiede un risarcimento in denaro anziché in protezione, in garanzia sociale, il paradigma della sua parabola sessuale affiora e si precisa dai territori dell'indistinto della buona educazione socialdemocratica. Spiazza a tradimento la sua immagine dal posto che le si vorrebbe assegnare, oltreché da quello assegnatole, crea uno squarcio doloroso, irriducibile.
La repressione si attua nei termini di un messaggio schizofrenogeno: la donna è dichiarata portatrice di dignità mentre si stabilisce che la sua richiesta non è dignitosa. Negarle un risarcimento significa disconoscerla in quanto soggetto della propria richiesta, autrice di un'azione. Non significa mettere in discussione l'ordine da cui trae origine la sua richiesta: la promozione, l'emancipazione coatta, esorcizzano la lotta, la paura della frattura, l'horror vacui.
Significa soprattutto privarla della possibilità di divenire soggetto della sua lotta per la liberazione.
Nei tram di Milano c'è una pubblicità dell'ATM a proposito di come si deve fare per non essere mai sprovvisti di biglietto. È un dialogo attribuito a una coppia di ragazzi. Dei due la ragazza ha il biglietto, il ragazzo no. Lei gli spiega perché ce l'ha, come si fa a non restare senza. E perché la lezione non avvenga consumando una qualche trasgressione anche se tranviaria, gli regala uno dei suoi tanti biglietti perché non viaggi senza. La donna è stabilita «migliore», tanto più in questo caso dove è una madre anale perfettamente coordinata al sistema - il tram - in cui si muove.
Così la socialdemocrazia, come l'industria culturale, riduce la lotta delle donne a lotta per i suoi singoli obiettivi concreti contingenti, e in questo si pacifica. Ne espelle la parte buia, quel venir meno, quel mancare alla riconoscibilità, il «vuoto» appunto non riconciliato né riconciliabile con una promessa di integrazione.

Elisabetta Rasy

PAROLE NEL DISCORSO

La ragazza parla del suo - fidanzato: uomo: ragazzo: compagno: perché è così difficile? La ragazza parla di Leone, che ha terminato il servizio militare, «dove è passato dall'altra sponda», taglia corto l'amica; rabbrividendo addolcisco: «si è fatto un amico».
La ragazza è molto presa, racconta come Leone è diventato omosessuale senza tuttavia usare quest'ultima parola e altre precise. La sua ha l'aria di essere una spiegazione che muove da cause verso effetti. Inizia a dire di una malattia che Leone ha avuto subito prima del servizio militare, diagnosticata come varicella, pelle tutta chiazze, ostinata ad andarsene; un secondo medico, interpellato perché la pelle di Leone si è fatta ancora più brutta, piagata dice la ragazza mimandosi macchie con le mani, capisce che si tratta di sifilide. Ma lei non usa questa parola nel suo discorso, così mi fa sentire scemo quando le chiedo di confermarmi se ho capito. Racconta che controllano tutto quanto il passato di Leone, fino ai gabinetti della scuola: lei stessa deve farsi vedere dal medico, forse contagiata. A causa della malattia, aggiunge dopo un po', non ha avuto rapporti (sessuali, aggiunta mia) con Leone per molto. In questo modo la ragazza stabilisce un rapporto tra sifilide e omosessualità, ma senza nominarle: Leone insomma è «così» perché non hanno avuto rapporti per tanto tempo: sifilide astinenza esercito omosessualità.
L'amica della ragazza non ha usato «omosessualità», questa parola voglio dire: ha usato «passare dall'altra sponda». Io pure non ho detto di Leone «è un omosessuale», ma «si è fatto un amico».
«L'altra sponda» ricorda qualcosa di dantesco, un luogo di dannati, ma mi sembra anche un'espressione scherzosa, dove la sottolineatura della diversità di collocazione ridicolizza, per essere eccessiva, la natura stessa della diversità; penso anche al coito anale, e «l'altra sponda» è il luogo che non è benedetto da Dio - dove «non batte il sole» - buco proibito del corpo. «Farsi un amico», senza contare la ambiguità di quel «farsi», è riduttivo usato al posto di «essere omosessuale»; tuttavia per dire «la donna di...» qualche volta si usa «l'amica...», con una strizzatina d'occhi: l'attenuazione qui pare rafforzativa. In ogni caso rispondo ad un «l'altra sponda» dispregiativo-sbrigativo incapsulando l'omosessualità dentro l'amicizia, rapporto riconosciuto come extrasessuale, puro, luminoso eccetera. Rabbrividisco e mi difendo.
E la ragazza? Invece di parlare di omosessualità e dire la parola (e mi accorgo di quanto è moralistico scrivere «invece di», perché si tratta solo di parole e frasi che vengono spontaneamente) ha parlato di una malattia nominandola prima (varicella) tacendola poi: invece di dire

omosessualità non *ha detto sifilide, proponendo accostate una cosa innominata a un'altra innominata, indicando con la prima la seconda.*
La sifilide, schifosa alla vista, forse nata nei gabinetti della scuola (sesso-cesso), trasmettibile, è l'omosessualità di Leone. Ma sono io che riempio gli spazi lasciati bianchi: non so quale delle due parole-cose sta al posto dell'altra. Non è la prima volta che sento la frase «sono come malati», che è un altro modo di indicare-tacendola-l'omosessualità, un altro modo di negarne la sessualità. Ed è così, mi sembra, che la ragazza ha taciuto anche la parola sifilide.
Il racconto va avanti. Lei Leone lo capisce, la cosa che ha, perché anche lei la ha avuta: una storia con una amica, una storia omosessuale (ma sono io che ritraduco la sua traduzione, che è: «un'amicizia intima e profonda») da cui è uscita concentrandosi *su Leone ed interrompendola. Mi accorgo che, stando al racconto delle ragazze, da sifilide e da omosessualità si guarisce tra l'altro interrompendo certi rapporti: che l'interruzione è anzi una tappa della guarigione.*
Il malato di sifilide deve interrompere i suoi rapporti sessuali per non contagiare altri; l'omosessuale dà a vedere che sta «guarendo» se interrompe i rapporti con il suo sesso. Giocando con «suo» vedo che vale doppio, nella direzione della omosessualità e in quella della sessualità (e quindi anche della eterosessualità). L'omosessuale si deve concentrare su l'altro sesso: quello giusto, ordinato nel matrimonio eccetera: tutti dobbiamo passare dal voglio *del «nostro» sesso al* devo *dell'«altro» sesso. Dove, in ogni caso, non avremo «amicizie intime e profonde» con nessun uomo e nessuna donna.*

Nicola Spinosi

CERCARE FOTO DI DIVI MORTI

Se la forma di esperienza caratteristica di ogni epoca può essere designata da una costellazione psicologica prevalente, forse la società totalmente amministrata si pone sotto il segno, variamente configurantesi, del feticismo. A partire dagli anni sessanta, camuffandosi dietro una maschera di svagato snobismo e disinvolta casualità, un nuovo avatar del feticismo delle merci si è massicciamente diffuso, specie tra i giovani: il culto del modernariato, del revival, degli oggetti-nostalgia. Questo culto, nato come fenomeno d'élite e di pseudo-avanguardia, è stato ben presto catturato da un'industria solida e sfrontata, che smercia impassibile spille «liberty» di plastica, carta dozzinale ornata di fregi alla William Morris e persino lucidissimi specchi con sovrimpressa un'immagine pubblicitaria stile 1900, una vecchia copertina di «Vogue» o la nera silhouette di un divo degli anni Quaranta. Può parere ozioso chiedersi l'origine dell'«aura» che rende attraenti questi oggetti improbabili agli occhi di tanti giovani in procinto di festeggiare il compleanno di un coetaneo o di arredare un mini-alloggio: eppure, come la paccottiglia orientaleggiante cui tanto spesso si mescolano sin dal luogo in cui vengono vendute, queste «cose» hanno un significato preciso, sono al tempo stesso ideologia materializzata (in quanto merci) e frammenti di un desiderio vivo che momentaneamente soddisfano, sia pure in forma degradata.

Il loro statuto di merci non si differenzia da quello degli altri oggetti di comune inutilità: finti capodimonte, brocchette di peltro, ceramiche rustiche fatte in serie. Ma il desiderio che in essi si cristallizza, e che rimanda al loro modello originale (economicamente irraggiungibile), alla spilla di Lalique, alle carte da parati del Victoria and Albert Museum, alle copertine di «Vogue» ingiallite fra le dita golose dei collezionisti, merita forse un momento di riflessione. In che cosa si differenzia l'estasi ebete in cui ci sprofonda oggi una scatola di latta decorata del 1905 da quella, apparentemente identica, cui si abbandonò Proust il giorno in cui, «in mezzo ad un gran fracasso di locomotive e di grandine», scorse sulla parete di una stazione di provincia lo stesso ritratto del principe Eugène (réclame di una marca di biscotti) che aveva adornato la sua camera di bambino? Nella differenza inapparente tra questi due atteggiamenti è riposto il significato più inquietante della moda della nostalgia, il suo realizzare ironicamente, in una sorta di parodia amorfa e blasfema, ogni «ricerca del tempo perduto».

L'appartenenenza, reale o simulata, dell'oggetto-nostalgia ad anni che la pubblicità si sgola a proclamare ossessivamente «mitici», «favolosi»,

VA VA W'AL
AL BARBARILLI !

«folli», «ruggenti», dovrebbe in qualche modo, secondo l'intenzione dell'acquirente dell'oggetto, riverberarsi sulla sua persona; come il protagonista di *Play it again, Sam* vive freneticamente nell'impossibile speranza di identificarsi con l'eroe di *Casablanca,* così l'acquirente delle camicie della nonna o delle saponette riposte in preziose scatole Jugendstil si culla nell'illusione di abitare un frammento di passato, di sfuggire allo squallore del sempre-uguale richiamando in vita qualche cosa su cui il trascorrere degli anni ha apposto il suggello della «diversità». Ma il passato rivomitato dall'industria del Revival — che si concreti nei miseri e costosi oggetti veri (scialli spelacchiati, perline annerite) affastellati con ostentata nonchalance nelle boutiques di lusso, o nei falsi sgargianti che occhieggiano dalle vetrine dei cartolai e dai quasi defunti bazar di Fulgenzi — non ha il potere di trasportare nessuno Altrove: offre a tutti un Tempo perduto anonimo e inabitabile che non appartiene a nessuno. Se Proust cercava, nella réclame dei biscotti sperduta sui muri squallidi di una stazione, una reliquia della propria infanzia, se Benjamin, nel gioco dello sguardo ebbro e sognante, faceva della Colonna della Vittoria un biscotto zuccherato offerto a se stesso bambino, il frequentatore di Biba's e dei vari marchés aux puces cerca quasi esclusivamente oggetti con i quali *non può,* per ragioni cronologiche, avere alcun rapporto mnestico. Cerca foto di divi morti prima della sua nascita, o scomparsi quand'era troppo piccolo per conoscerli; cerca le cose, le buone cose di pessimo gusto, che popolavano il mondo quando lui non esisteva ancora. Ha nostalgia della propria preistoria; vorrebbe un passaggio segreto che lo conducesse nel mondo quale era prima della sua nascita. Ma non per raggiungere, secondo l'antica fantasia della Macchina del Tempo, qualche epoca eroica, leggendaria, remota: gli basterebbe, girato l'angolo, trovarsi nell'universo delle figurine Liebig, delle piume di aigrette, delle Isotta Fraschini. Questa è la speranza che l'industria della Reliquia '900 gli fa balenare di continuo dinnanzi agli occhi e incessantemente delude; ma il gesto ostinato con cui egli continua ad inseguire il suo miraggio è più patetico, nella sua meccanicità, del gesto di chi evocava, senza speranza, la propria infanzia beauceronne o berlinese; è identico al gesto del suicida, che cerca una sola cosa: un tempo, un mondo in cui *non esistere,* in cui *non essere nato.* Esorcismo di questo gesto sospeso e inconsapevole è il grottesco balletto inscenato quotidianamente attorno a noi dai film rétro, patinati e allusivi; dai detersivi che, dopo averci sollecitati per anni ad identificarli con Superman, la bomba H e l'invasione degli Ultracorpi d'un tratto vogliono assumere le fattezze del Buon Sapone Di Una Volta Che Odora Di Spigo; rapidamente imitati dai biscotti che si affrettano ad affermare, con grottesca e martellante ostinazione, la loro provenienza da ottocenteschi e verginali Mulini ad acqua. Tra questi futili fantasmi camminiamo, docili all'inganno come i bambini che, percorrendo Disneyland, assaporano deliziati la menzogna tecnicamente perfetta che li circonda.

Il nuovo, scriveva Adorno riferendosi alla paura della riproduzione che contrassegna la nostra epoca malthusiana, è la figura di tutti i non-nati; il vecchio ciarpame sopravvalutato e reinserito nel circuito mercantile, è, potremmo dire, la figura di chi avrebbe preferito non nascere affatto, almeno in questo mondo; figura segreta ch'egli stesso è destinato ad ignorare, perchè gli specchi deformanti della cultura amministrata gliela rimandano in continuazione stravolta in vuota smorfia impotente.

Nel finale di un film di John Ford, *Two rode together* (*Cavalcarono insieme*), un ragazzo rapito e allevato dagli indiani viene ricondotto a forza tra gli uomini bianchi. Ogni tentativo di

PEDULLA NON FA FATICA
A PORTARE DELLA FICA

recuperarlo alla civiltà fallisce: non riconosce i familiari, non ricorda l'uso degli oggetti quotidiani e finalmente, in un'esplosione di selvaggia violenza, commette un assurdo omicidio e viene linciato.
Un istante prima della morte, però, le note di un vecchio carillon appartenutogli in anni lontanissimi, udite per caso, gli restituiscono la memoria dell'infanzia. Questa memoria, ritrovata e inespressa, che avrebbe potuto (e non può più, per il precipitare degli avvenimenti) salvarlo, rende la sua fine al tempo stesso più straziante e meno desolata. Ciò che l'industria rétro sottrae oggi a ciascuno di noi, sommergendoci in una massa confusa e anonima di cartoline della nonna, bambole della mamma e soldatini del papà, è proprio la possibilità di riconoscere un giorno la voce di un carillon: di ritrovare un oggetto con una fisionomia e una storia non fungibili, che abbia significato e valore solo nel contesto di una memoria viva. Ma come il lavoro morto domina ovunque sul lavoro vivo, ogni giorno la memoria cadaverica dell'industria della nostalgia uccide la vivente memoria degli uomini e congela la fragile imagerie di mille infanzie e giovinezze lontane in un asettico e sterminato museo delle cere, dove i gesti sovreccitati dei visitatori curiosi ratificano senza tristezza l'estinzione delle fragili affinità elettive che furono un tempo per quegli oggetti vita, sguardo, respiro.
La fuga impossibile della Pastorella e dello Spazzacamino, la marcia tenace dell'eroico soldatino di stagno verso la sua Bella di carte e di lustrini, ambientate in un supermarket della moda rétro si raggelerebbero in un meccanico balletto da cartone animato; la complicità che fra gli oggetti leggeva lo sguardo di colui che non li reificava considerandoli «cose d'epoca», ma ne perseguiva la tenue identità, si è dissolta per sempre. Lo sguardo dell'acquirente fissa, al di là degli oggetti, l'astratta nostalgia del non-essere, di cui essi non sono che futili pretesti.
Nello splendore artefatto dell'industria del Revival manifesti e barattoli, bambole e sottovestì, trenini e Christmas cards celebrano la Morte e Trasfigurazione della Memoria: quanto reale sia questa morte e clamorosamente fasulla la trasfigurazione, è forse scritto negli occhi delle vecchie bambole senza sguardo ricercate smaniosamente dai pittori alla moda e dalle signore bene, ma fuggite, con un brivido di ripugnanza, dalle mani attente e tenere delle bambine vere.

Mariolina Bertini

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO
v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.
Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

Il collage in prima pagina è di Caterina Guerra; le vignette di Tarzan sono tratte da «Tarzan Extra», n. 9; i disegni li ha fatti Corrado Costa al convegno «Scrittura / Lettura» di Orvieto (1-4 aprile '76).
ROTOGRAFICA - Via Ciovasso, 4 - Milano